

Loredana Lipperini

Roma dal bordo

Una geografia sentimentale

Bottega Errante Edizioni

Guardare il centro da un seggiolino volante

Da qualsiasi prospettiva la guardi, Roma mi sfugge. Come a tutti, certo, perché come ognuno sa Roma è non raccontabile e dunque massimamente raccontata, e solo provando a fare l'elenco dei narratori di ogni tempo ci si chiede perché unirsi, e io in particolare mi chiedo cosa mai potrò dire di meglio di quanto hanno fatto Pasolini e Gadda e Morante, poi Ammaniti e Lagioia e Trevi e Zerocalcare, e sicuramente anzi dirò di peggio perché Roma la vivo a pezzi, un ritaglio per volta, e qualcuno di quei ritagli lo amo, ma posso contare sulla punta delle dita quelli dove ho voglia di andare, come la libreria Tuba e il cinema Avorio quando c'è il Festival di InQuiete al Pigneto, oppure quel tempio di arte culinaria che è Mikachan, all'Infernetto, oltre un'ora di macchina da casa mia, ma la bravura e l'amore di Micaela valgono il viaggio e l'attesa. Oppure ancora, se me la sento di andare in centro, la piazzetta delle tartarughe, ovvero piazzetta Mattei, che è non lontana dal Ghetto ed è un piccolo miracolo di grazia nonché portatrice di storie, perché si dice che il duca Muzio Mattei la volesse realizzata in un giorno per stupire il futuro suocero che non voleva concedergli la mano della figlia. Ma è raro che ci vada, mi limito a pensarla e a chiedermi, come tutti hanno fatto, se i quattro efebi sospingono le tartarughe a bere nella vasca o le proteggono affinché non scivolino giù. Anche se dovrebbe essere la tartaruga, un po' dea e sempre spirito benevolo, a proteggere loro.

So di camminare sulla lama fredda della delusione altrui, come la sirenetta di Andersen che si muove incerta sulle nuove gambe che non le si addicono, posando la pianta dei piedi su coltelli affilati, o almeno questo è il dolore che prova a ogni passo. Quale Roma ci sarà nel libro? mi chiedevano su Facebook. Ci saranno luoghi troppo o troppo poco turistici? Ci saranno le borgate? Le case popolari? E mentre leggevo mi venivano in mente le domande nascoste, o quelle che sarebbero venute più avanti. Cosa si vedrà, su quale bus saliremo, quale sarà il tour panoramico? Ci parlerai della rivolta di San Basilio degli anni Settanta? Vedremo i ponti del Laurentino 38? Ci saranno occupazioni, povertà, droga, rabbia, degrado? Sentiremo l'odore di urina dei senzatetto alla Stazione Termini? Vedremo lo sconcerto dei volontari cui viene impedito di dar loro da mangiare? In quale inferno ci porterai?

Proprio pensando a quelle domande ho scoperto che esiste la possibilità di fare davvero un tour delle borgate romane. San Basilio, Pietralata, Tufello, Trullo. Esattamente come esistono i tour per la Roma imperiale, la Roma barocca, la basilica di San Pietro e i Musei Vaticani, il Quartiere ebraico e l'isola Tiberina, la Roma sotterranea, quella esoterica, quella gastronomica, quella degli artigiani, quella della street art, quella di Ferzan Özpetek e quella di Paolo Sorrentino.

Quella che racconto è la mia, è quella che ho visto negli anni, sparpagliata in frammenti che incastro come posso: non è neanche un vero Tetris, perché ci sono sempre tetramini – si chiamano così i blocchi che cadono dall'alto – che non vanno nel posto giusto, prova ancora o rinuncia a farli combaciare. Io rinuncio. Non metto in ordine la città, ma la narro a pezzi.

Per esempio. Da molto tempo Roma coincide con la mia casa, o almeno così avviene quasi sempre, nel piccolo conforto dei libri e dei gatti e delle piante del giardino. Succedeva già prima della pandemia, delle chiusure, dello smarrimento in cui continueremo a muoverci per chissà quanto. È una geografia schizofrenica, la mia, la resa ai percorsi mentali che sostituiscono, nel desiderio, quelli fisici: perché nei fatti viaggio molto, dormo in camere d'albergo luminose o tristi, conosco città nuove o ritrovo quelle note, assaggio cibi non consueti, sorrido, abbraccio. Ma non qui: a meno di non essere obbligata a muovermi, per me la socialità non appartiene a Roma, perché Roma è diventata faticosa.

Oppure, forse, la mia pigrizia romana è un incantesimo della casa, che in certi momenti delle vite di ognuno di noi ti richiama come una creatura vivente e indispettita, e pretende che tu le dia attenzione, che ne curi le ferite, le tubature vecchie che gorgogliano, gli scarichi che bisbigliano canzoni atonali invece di erogare scrosci d'acqua, i lavandini che si ingorgano, le fioriere che rilasciano liquidi nell'appartamento di sotto. Forse sono gli anni, non pochi. Forse è una compensazione del tempo lontano in cui la casa era il luogo da lasciarsi alle spalle il prima possibile per divorare la città, per andare a scoprire la porta magica di piazza Vittorio e il Museo del Purgatorio con la *vera* impronta della mano di un'anima in pena, e il fantasma femminile che si aggirava fra gli alberi di Villa Pamphili. Erano gli anni non solo della mia giovinezza, ma di un'altra Roma, ancora curiosa e avida dopo gli spari (ma anche i colori) degli anni Settanta, che si stava svegliando, come in una delle Città Invisibili di Italo Calvino.

«Una fauna dimenticata si stava risvegliando dal letargo. Relegata per lunghe ere in nascondigli appartati, da